

È una mattina di dicembre molto limpida e fredda. Manca poco alle otto e il sole ha cominciato a illuminare la cupola del Duomo che spunta sopra i palazzi fuori dal mio balcone. Fra una mezz'ora la vedrò tutta intera dalla finestra dello studio al piano di sopra, dove sarò salito dopo aver salutato i miei figli che escono per andare a scuola e avere organizzato la giornata con mia moglie, che probabilmente salirà insieme a me e si siederà dietro la scrivania accanto alla mia.

Lo studio è un sottotetto rettangolare che, con la sua unica finestra e la presenza di qualche suppellettile elettronica – computer, condizionatore, centralino del telefono – somiglia vagamente all'interno di un sottomarino; ed essendo dipinto di rosa carico somiglia meno vagamente all'esterno del sommergibile di *Operazione sottoveste*.

Se fosse estate sarei in una casa di collina. Al posto del Duomo, vedrei nella finestra la dorsale pigra dell'alto Oltrepò, verde brunita dalla lontananza. I miei figli dormirebbero ancora, e forse anche mia moglie, e lo studio sarebbe una saletta al piano terra, con un lungo tavolo da frati su cui ci sta praticamente tutto.

Questi inizi di mattina non solo sono quasi sempre uguali, come quelli della maggioranza delle persone. Sono anche talmente semplici da descrivere che si potrebbero condensare in una strofa di canzonetta degli anni Sessan-

ta della mia infanzia, o dei Settanta della mia adolescenza. Eppure, nel risveglio e nelle azioni risapute che lo accompagnano, si situa quasi tutto il movimento della mia giornata, almeno fino a quando, a mezza sera, questa non smetterà gli abiti da lavoro.

Perché la mia giornata di lavoro è quella di un uomo che scrive. No, piuttosto: di un uomo che traduce. Traduco libri. È una precisazione determinante, e non tanto in rapporto alla qualità della scrittura di traduzione rispetto alla scrittura personale, quanto alle circostanze e ai luoghi stessi in cui si svolge il lavoro. Tutti gli scrittori in proprio lavorano anche mentre stanno facendo altre cose, e possono lavorare praticamente ovunque. Nel dormiveglia, in treno, sulla spiaggia. Mentre leggono, mentre si limano le unghie. Per farlo in quello che credono il migliore dei modi possono anche legarsi a una seggiola o tapparsi in una stanza vuota, o circondarsi di oggetti propiziatori: ma un'idea, una parola, una frase, una pagina, hanno occasione di formarsi e comporsi nella mente in qualsiasi momento. Succede anche a me – e direi stranamente, se si potesse dire una cosa simile – quando scrivo per me stesso. Ad esempio, questa pagina mi è venuta in mente prima di addormentarmi e l'ho scritta quasi tutta in auto, andando e ritornando da Milano: ma se riuscirà male, non sarà certo a causa della situazione o del luogo in cui è scaturita.

Questo tipo di libertà, in misura e con modalità diverse, vale per ogni forma di scrittura d'autore. Al contrario, tradurre cose altrui impone una staticità nello spazio di cui l'ingombro del testo originale e il bisogno di aiutarsi con almeno un dizionario – o meglio, due; o meglio ancora, trenta – sono i certificati più evidenti.

È vero che la giusta parola traducete cercata a lungo e invano a tavolino può raggiungerci in un luogo imprevi-

sto un'ora dopo. Oppure mesi (o anni) dopo la consegna del lavoro: e in questo caso con una fitta di pungente rammarico che è aliena, per lo piú, ai mondi della delusione creativa – la quale raramente concerne una parola. Tuttavia è molto difficile pensare a una persona che mentalmente scriva, o immagini, una pagina di traduzione guardando il mare o pescando dagli scogli. Ed è praticamente impossibile che lo faccia se sta traducendo un libro di prosa. Si può tradurre in questo modo una frase o un aforisma, al massimo una poesia mandata a memoria. Soprattutto se è breve, se ha una struttura semplice, e se non ci importa fino in fondo di tradurla bene.

Credo sia proprio per questo che non mi viene mai da riflettere sui modi o sui moventi per cui scrivo testi miei, se non in relazione col tradurre. Perché non trovo peculiarità (detto con franchezza: non trovo nessun particolare interesse) nelle ragioni che mi portano a scrivere, o nei luoghi e nelle situazioni in cui scrivo. Ma nel fatto che questa scrittura personale sia il riflesso di un'altra scrittura, che è a un tempo mia e di altri, forse sí. Che sia il riflesso del mio mestiere, come può esserlo per un chirurgo che scrive racconti che parlano di operazioni chirurgiche, o per un filosofo che scrive poesie su Hobbes. Ma con il dettaglio forse diabolico che le forme della mia scrittura derivano da forme già scritte, eppure soggettivamente nuove e in gran parte inedite.

Questa è una profonda differenza tra ciò che si apprende e mutua dalla lettura di testi e ciò che si apprende e mutua dal proprio rifacimento di testi attraverso il tradurre. Tutti, scrivendo come parlando, usiamo le parole degli altri; ben piú raramente, e per scopi specifici, le cerchiamo. Ma tradurre significa cercare, anzi inseguire senza mai raggiungere, come un Achille – nella migliore delle ipotesi – che

rincorra Achille, le parole degli altri per centinaia, per migliaia di pagine. Se anche la mia carriera di traduttore di libri finisse in questo momento, avrei già composto tante pagine di letteratura – e tante pagine di splendidi libri – da pormi volumetricamente allo stesso livello dei grandi narratori ottocenteschi. Dickens, Balzac; continuando di questo passo per altri quindici anni, forse anche Dumas padre. Al punto che quando ho cominciato a scrivere queste, di pagine, in cui mi troverò a parlare di me stesso nell'atto e a seguito dell'atto di tradurre, il problema piú immediato è stato usare la prima persona singolare. Se non fosse suonato pomposo avrei usato il noi. Né per modestia né per il suo contrario, ma perché in quel modo mi sarebbe sembrato di parlare con la voce di tutti gli autori che ho tradotto, l'unica mia voce che sono certo valga la pena di sentire.

Tradurre per mestiere mi ha fatto scrivere, direi quasi mio malgrado, pagine di una grandezza aliena a me stesso come autore. E mi ha lasciato nel ricordo, o appena sotto di esso, una moltitudine di passaggi memorabili, di metafore sfolgoranti, di ruvidi colloquialismi. Ho dovuto comporre, con maggiore o minor divertimento, epiteti e frasi vertiginosamente copro- o porno-lalici, riprodurre in parole immagini rivoltanti che avrebbero fatto inorridire i miei genitori e che forse faranno inorridire (ma piú probabilmente ridacchiare) i miei figli; e che personalmente non mi sarei mai sognato di mettere su pagina. Ma nel complesso mi si è scritto dentro un libro di citazioni tratte da un autore infinitamente piú ispirato e versatile di quello che io sono – e forse di chiunque – ma che è anche, e in maniera cruciale, me stesso.

Metafore, colloquialismi. Chi traduce altri, sa che facendolo modificherà la propria lingua. Può darsi che qualcuno

veda in questo un pericolo, ma nel mio caso cambiarla ha voluto dire in buona parte costruirla. Prima vedevo solo fondamenta. Lotti vuoti in attesa di cantieri; cantieri di cui temevo i sudori, la sordidezza del vino rosso intiepidito sotto il sole a picco. E ha significato anche e soprattutto un ritrovamento del mio bilinguismo vero, materno. Perché – e qui parlo soprattutto della scrittura in versi – alcune pieghe della non traducibilità dell'inglese nell'italiano, quando la lingua d'arrivo è un dialetto lombardo si appianano, e l'esito mi accontenta almeno per due ragioni: la riuscita del testo che compongo, che mi sembra migliore, a volte bella; e il valore emotivo di rivestirmi di questi panni, da un lato ingenuamente familiari, e da altri, da diversi altri lati, poeticamente regali.

Volgere poesia in dialetto o in italiano sembra l'essenza della traduzione come piacere intellettuale e spesso come semplice voluttà. L'altro volto della dura vita e dura disciplina di chi traduce libri ad alti ritmi di produzione annuale con il fine primario di ricavarne un reddito. Ed è vero che spesso la fatica mentale e fisica di conciliare tempo e decenza di forma predomina su tutte le emozioni. Ma tuttavia trovo che sia proprio il mestiere del traduttore vissuto come *labor* quotidiano (come *toil*, *graft*), sedentario e solitario, ad abituare a un certo tipo di disponibilità intellettuale. Chiunque, leggendo *Murphy* o la *Novella degli scacchi*, può concepire interesse per il gioco degli scacchi e, a suo gusto, diventarne esperto. Ma un traduttore, nella sua carriera, è tenuto deontologicamente a esplorare argomenti naturalistici, scientifici, storici; a esplorare temi di ogni genere, a gran parte dei quali di per sé non si sarebbe interessato. Si può dire con enfasi che è letteralmente costretto a scoprire il mondo, perché il campo su cui giocherà la partita non è mai quello di casa sua. Vi è

costretto da altri, cioè dagli scrittori che traduce, e in funzione di altri, cioè dei lettori, compreso lui stesso. Qualcuno ha ironizzato sulla superficialità delle nozioni che si traggono da queste ricerche e, ancora peggio, sulla loro volatilità quando si passa da un libro, da uno scrittore, a un altro. Non a torto. Spesso le competenze estemporanee del traduttore fanno la stessa fine delle nozioni appiccate alla memoria «attiva» dallo studente in dirittura d'esame.

Eppure questi continui sviamenti dal corso che, di mio, avrei impresso al tempo speso a imparare, o solamente a curiosare in giro (ma quindi, in fondo, alla mia vita *tout court*), in effetti hanno rifornito la mia memoria di materiali molto eterogenei e inattesi. E, di nuovo, si tratta di materiali passati per le mie mani in modo assai piú concreto – a tratti anche rude – delle cose che ci insegnano a scuola.

A questo punto potrei dire che la memoria di un traduttore di libri è in buona parte una memoria altrui. Ma preferisco limitarmi a pensare che sia tale la *mia* memoria, perché sono sicuro di essere diventato traduttore anche, o specialmente, per la necessità di colmare dei vuoti.

E, a proposito. Non voglio dubitare che le vicende che portano alla scrittura in proprio possano essere piú interessanti per il pubblico in generale di quelle per le quali si diventa traduttori letterari. Soprattutto se si tratta di grandi autori, o di autori di grande successo editoriale. Tuttavia la domanda: *perché scrivo?*, o *perché si scrive?*, risuona spesso in interviste, saggi e diari con una certa nobiltà, quando non solennità, di accento. Perché, invece, si diventa traduttori? Per lo piú le risposte non sono affascinanti. Perché non si hanno abbastanza idee o personalità di stile per scrivere in proprio. Perché non avendo avuto (ancora, mai) successo come autori è un modo accettabile per guadagnarsi da vivere. Nel migliore dei casi, per una

specie di dedizione missionaria a una lingua o a una cultura non nostre; per l'estasi dell'appartatezza.

Insomma, per la necessità di colmare dei vuoti? Non dico semplici, primari bisogni creativi, ma autentici vuoti, siano nel nostro mondo psicologico o in quello editoriale, che semplicemente ha la necessità di pubblicare libri stranieri in una forma comprensibile al pubblico nazionale. (Una necessità, tra parentesi, di cui farebbe volentieri a meno. Il traduttore ha un costo, e poi chi non vorrebbe pubblicare e leggere ogni testo nella pienezza della forma originale?)

Eppure, nel momento in cui pongo la domanda *per la necessità di colmare dei vuoti?* mi sono già accorto di quanto sia, in questi termini, risibile. Perché determinare quali fossero, e siano, i vuoti che io, personalmente, avevo e mi restano da colmare mediante questo lavoro non è una premessa, ma il vero nocciolo della questione. Il sostegno economico e la rarefazione creativa non spiegano l'ampiezza e l'intensità dell'appagamento personale che ho trovato nella traduzione. Ed è anche vero che incontro un numero sempre maggiore di persone giovani che desiderano tradurre, per piacere e per mestiere. E che se chiedo loro perché, mi rispondono quasi sempre che tradurre è stimolante e, con la piú semplice delle parole, bello.

Sono d'accordo. Tradurre testi letterari è bello. Consente di impossessarsene a proprio uso, e nel contempo – se lo vogliamo, se ne siamo capaci, molto o poco – di farne dono ad altri. Inoltre, dopo tutti questi anni, il pensiero di non tradurre nulla per un periodo prolungato mi dà un inevitabile senso di vuoto, di routine sconvolta. Di una routine, peraltro, che ha una sua natura molto specifica che potrei definire la felicità del traduttore.

È un aspetto, quest'ultimo, che vorrei illustrare piú avanti. Ed è un aspetto soggettivo, forse anche personale:

in ogni caso, non generalizzabile. Adesso mi sembra giusto dichiarare soltanto che prima del vizio professionale c'è il motivo privato.

Motivi privati, volti della memoria. Forse si può cominciare da qui.